



SCONTRI ad Atene durante la manifestazione contro il piano d'austerità

GLI INDIGNATI

Quella rabbia anti-potenti che inizia con Giovenale

Decimo Giunio Giovenale: la storia la si può far cominciare da lui. D'accordo, è prenderla un po' alla lontana, poco meno di un paio di millenni, ma forse serve per guardare sotto l'ondata di indignazione che ha investito l'Occidente. Dopo la primavera araba, dagli Indignados di Puerta del Sol a quelli di Occupy Wall Street, passando per le manifestazioni di Roma o di Parigi, un po' ovunque si è riversata in strada la sacrosanta protesta contro le ingiustizie e le disegualianze sociali, spesso mescolata con un'aspra critica, dai tratti populistici, dei privilegi della casta dei politici o delle oscure trame degli gnomi della finanza. L'indignazione infatti è questa roba qua: l'invettiva a sfondo prevalentemente morale come arma di mobilitazione e critica del potere. Indignato è colui il quale, prima ancora di dedicarsi all'analisi complessa delle cause e delle condizioni, si solleva contro lo scandalo dell'ingiustizia. E fa bene, almeno secondo Aristotele, che collocava lo sdegno nel giusto mezzo fra la nera malevolenza di colui il quale gode delle disgrazie altrui, la gialla invidia di chi soffre per la fortuna che arride agli altri. L'indignato si addolora sì per il successo altrui, ma solo quando è ingiusto, quando non vi è ombra di merito. Il che è un bene, perché dimostra che la coscienza morale non è ancora del tutto anestetizzata.

La coscienza morale: ma la coscienza politica? Per quello conviene dare un'occhiata ai temi che sollevavano lo sdegno del primo campione dell'indignazione, Giovenale appunto, uno che di sé diceva di non avere particolare genio artistico e letterario, ma solo tanta rabbia.

MASSIMO ADINOLFI

Il poeta latino è il primo campione dell'indignazione: uno che di sé diceva di non avere talento ma tanta rabbia. Ma arrabbiarsi è di destra o di sinistra?

Si natura negat, facit indignatio versum. Che grosso modo vuol dire: anche se non ho un talento naturale, sono così incazzato che non posso non scrivere. E di cosa scriveva, Giovenale? Più o meno: di Roma ladrona, dei favoritismi e dei parassitismi dell'amministrazione pubblica, dei privilegi degli uomini vicini al potere, della cortigianeria e dell'insincerità. Fin qui tutto bene. Sono di quelle descrizioni per cui uno dice: niente di nuovo sotto il sole! Ma insieme a questi temi si legge nelle *Satirae* anche l'elogio del buon tempo antico, il rimpianto per la sana vita di provincia, l'insofferenza nei confronti degli immigrati e l'invettiva contro il lassismo morale, nutrita di misoginia e omofobia.

Tirando le somme: un impasto di sensibilità civile e di forte conservatorismo. Il che spiega benissimo come possa accadere ancora oggi che giornalisti con pedigree autorevolissimi, ma inequivocabilmente di destra, diventino paladini dell'opinione pubblica progressista. E soprattutto, aiuta a porre l'antica domanda: ma indignarsi è di destra

o di sinistra?

Collocando la doccia a sinistra e il bagno caldo a destra, la Nutella a sinistra e il cioccolato svizzero a destra, Giorgio Gaber ha quasi ridicolizzato la domanda. E siccome per molti, compresi molti indignati, questa domanda non ha più motivo d'essere, possiamo pure metterla (provvisoriamente) da parte. Non possiamo però rinunciare a capire. O almeno a chiedere se le categorie morali che l'indignazione brandisce, la distinzione fra bene e male, fra ladri e onesti, permetta davvero di descrivere i conflitti reali che attraversano le società occidentali, e la società italiana in particolare: nel mondo del lavoro, nel rapporto tra cittadini e istituzioni, nella sfera dell'istruzione e della formazione, e così via. Se si trattasse di bene e male, basterebbe eliminare il secondo per tenersi il primo: ma sono operazioni che riescono solo sulla carta (o in uno slogan). Nella realtà, le cose sono maledettamente più complicate.

Ora, l'indignazione targata 2011 ha preso di mira, in particolare, la finanziarizzazione dell'economia: di qui le manifestazioni davanti a Palazzo Koch o a Wall Street. E come non indignarsi per l'enorme quantità di zeri che accompagna le transazioni finanziarie, spesso al riparo da ogni forma seria di controllo e di tassazione? Proprio però uno dei guru del movimento, il filosofo sloveno Slavoj Žižek, ha spiegato che pensare di separare con un tratto di penna l'economia reale buona dalla economia finanziaria cattiva è una pia illusione.

In fondo, la finanziarizzazione incomincia con l'invenzione della carta moneta: c'è qualcuno che sogna di eliminare il denaro? Žižek, lui, vuol far la rivoluzione, ed il suo è un invito a rammentare che, per Marx, pure l'economia reale sta sotto il segno dello sfruttamento capitalistico. Ma tra la rivoluzione che abolirebbe il capitale e l'indignazione che abolirebbe le banche forse va trovato il modo ed il terreno per costruire una seria via di riforme. E soggetti politici che ne sostengano il cammino. Non per mollezza o condiscendenza, ma anzi per mettere un po' di contenuto civile nella risposta che Marziale diede allo sdegnato amico Giovenale: *Sic me vivere, sic me iuvat morire*. «Così mi piace vivere, e così voglio morire».